



Venezia

Dal libro "Nato a Casal di Principe. Una storia in sospeso", un film sul fratello del regista Amedeo Letizia, assassinato dalla camorra

ANGELA CALVINI  
INVIATA A VENEZIA

«Non volevo raccontare i camorristi o gli eroi anti camorra, ma semplicemente dare voce alle tante famiglie che, come la mia, ne sono vittime e di cui nessuno parla». Amedeo Letizia oggi ha 50 anni, è regista e produttore, e alla fine degli anni '80 ebbe il suo momento di popolarità nella fiction *I ragazzi del muretto*. Beffa del destino, quel ruolo arrivò nel periodo più buio della vita di questo ventenne di Casal di Principe e della sua famiglia, quando il fratello adolescente Paolo venne rapito, torturato e ucciso dal clan dei Casalesi. Scomparso, di lui non si seppe nulla per anni. La verità venne a galla con fatica dopo 25 anni quando, nel 2015, i boss Schiavone e Bidognetti furono condannati all'ergastolo come mandanti del delitto e altri imputati a 30 anni di carcere come esecutori materiali. Nel mezzo, una storia di silenzi, estenuanti attese e dolore, descritta in prima persona da Letizia nel

bel racconto *Nato a Casal di Principe. Una storia in sospeso* scritto con Paola Zanuttini. Ora che ora è diventato con lo stesso titolo un film delicato e umanissimo, prodotto da Letizia e Cinemusa e diretto da Bruno Oliviero, proiettato a Venezia nella sezione Cinema nel Giardino. Il film è girato dalla prospettiva di una famiglia borghese distrutta da una violenza senza senso, senza

colpi di scena o violenze efferate, se non quelle subite dall'animo. «È da quel 19 settembre 1989, quando è stato rapito mio fratello, che mi porto dentro un senso di colpa e che non penso ad altro: cosa altro potevo fare per salvarlo? Cosa fare per ricordarlo?» ci spiega Amedeo Letizia al Lido. Ma non è stato facile, solo dopo l'uscita del libro *Gomorra* di Saviano e del relativo film di Garrone, Letizia trova il co-

raggio. «Il libro di Saviano è stato importantissimo per cominciare a parlare della camorra casertana, ma l'altra faccia della medaglia è che la gente può pensare che siamo tutti così, che se ti hanno ammazzato un fratello allora era un camorrista. E invece no, negli anni '80 e '90 morivano tantissimi ragazzi normali, c'era una sorta di pulizia etnica».

Come successe a Paolo, che, come racconta il film, pur essendo il figlio di una famiglia borghese col padre imprenditore, frequentava cattive compagnie compiendo rapine con una banda. Anche Amedeo che allora ha vent'anni, è cresciuto in quel contesto e quando si trasferisce a

Roma da Casal di Principe per inseguire la carriera di attore e si comporta in modo violento e arrogante. Sta appena iniziando a muovere i primi passi, tra un fotoromanzo e il mondo della tv, quando il fratello minore, Paolo, viene rapito da alcuni uomini incappucciati. Amedeo torna nel suo paese d'origine, sin da subito questo viaggio si rivela una discesa agli inferi nelle contraddizioni della sua terra e un momento di cambiamento e maturazione. «Noi eravamo cresciuti così, da noi fare una bravata non è prendersi una sbronza, si fanno cose da codice penale e le ho fatte pure io - ammette Letizia -. Mio fratello era un anarchico, agiva per i fatti suoi e per questo lo hanno ucciso. All'epoca ti uccidevano anche se cercavi tuo figlio scomparso, come è successo al padre di un amico di ucciso in piazza». Poiché l'inchiesta condotta dai carabinieri si dimostra inefficace, Amedeo si decide a intraprendere una sua personale ricerca, lo fa armato di un fucile e con l'aiuto del cugino Marco, un ragazzino di diciassette anni. «Poi ho deciso di deporre, come si vede nel film, per non essere come loro».

**IN GARA**  
**IL "GRAN BALLO" DI MAOZ**

Una coppia di israeliani è devastata dalla notizia che loro il figlio Jonathan è morto durante il servizio militare. Un'altra notizia sconvolgente cambierà le loro vite. In gara ieri a Venezia arriva *Fox Trot* di Samuel Maoz (che vinse il Leone d'Oro nel 2009), costruito in tre atti come una tragedia greca, in cui il protagonista diventa l'inconsapevole artefice della propria punizione. Una riflessione su fatalità, destino, coincidenze e caos, sul rapporto tra ciò che possiamo controllare e ciò che ci sfugge. Diretto con stile antirealistico, mette a confronto due generazioni alle prese con il trauma di un conflitto che si fa eterna condanna. Come nel fox trot, si torna al punto di partenza in questa danza di un uomo con il destino, apologo morale dal doppio colpo di scena che diventa teatro dell'assurdo, così presente nella cultura ebraica, tingendosi di amara ironia. (A. Deluc.)



AL LIDO. Donatella Finocchiaro e Alessio Lapice in una scena del film

Commedia nera

In "Suburbicon" di George Clooney il razzismo dell'America anni Cinquanta

ALESSANDRA DE LUCA  
VENEZIA

Dopo *Downsizing* e *The shape of water* le mostruosità dell'America di oggi si riaffacciano sugli schermi di Venezia con il nuovo film diretto da George Clooney, *Suburbicon*, che nei sobborghi statunitensi degli anni '50 ambienta una commedia nerissima nella quale si riflettono conflitti mai sopiti e più attuali che mai. Nel secondo dopoguerra la *middle class* americana cominciò a trasferirsi fuori città, acquistando idilliache e ordinate casette tutte uguali circondate da piscine e piccoli giardini dove coltivare fiori e rapporti di buon vicinato, contando su buone scuole, ottimi impieghi e una vita apparentemente perfetta. Ma dietro quell'artificiale armonia dai colori pastello si nascondevano spesso orrori su cui calava un complice silenzio. Nel film ieri in competizione si fondono due sceneggiature, quella scritta dai fratelli Coen nel 1999 e quella a cui lavoravano Clooney e Grant Heslov, impegnati a fare ricerche sulla cittadina di Levittown, piccolo centro creato in Pennsylvania dopo la guerra per persone di raz-

za caucasica. Saltò fuori anche un documentario del 1957, chiamato *Crisis in Levittown*, che raccontava cosa accadde quando William e Daisy Meyers divennero i primi afroamericani a trasferirsi in quel piccolo paradiso per bianchi. In *Suburbicon* tutto comincia quando nella casa di Gardner (Matt Damon) e Rose Lodge (Julianne Moore), che vivono con il figlioletto Nick (Noah Jupe) e la cognata Margaret (sempre la Moore), gemella di Rose, fanno irruzione due loschi individui che li sequestrano e narcotizzano. Incidenti, minacce e omicidi in un piccolo paese di bianchi. «Oggi come allora minoranze accusate di togliere agli altri i privilegi» spiega il regista

no. Rose, paralizzata da tempo su una sedia a rotelle a causa di un incidente, muore, Gardner e Margaret non fanno molto per aiutare le indagini della polizia e il piccolo Nick comincia a sentire puzza di bruciato, così come l'agente assicurativo (Oscar Isaac) e il pubblico. Ha inizio così una lunga, paradossale ed esilarante escalation di incidenti e omicidi, in per-

fetto stile Coen, destinati ad alimentare terribili sospetti intorno alla prima famiglia nera di quella comunità, oggetto di minacce e odiosi atti di aggressione. «Oggi come allora tutti sembrano guardare nella direzione sbagliata - dice Clooney - accusando le minoranze di essere la causa della perdita dei propri privilegi. In fatto di tolleranza c'è ancora molto da fare. Qualcuno continua a promettere di riportare l'America alla grandezza di un tempo, dimenticando però che un tempo quella grandezza riguardava solo i bianchi. Sì, questo è un film divertente ma anche arrabbiato, proprio come il mio Paese su cui si sono addensate nuvole oscure. Ma sono ottimista, resto patriottico e ho fiducia nelle giovani generazioni, come dimostra il finale del film in cui, con la complicità della musica di Alexandre Desplat, intendo suggerire l'idea che, nonostante i drammatici eventi, tutto andrà per il meglio». Damon concorda con il regista: «*Suburbicon* parla anche dei tempi che stiamo vivendo, perché il muro che i vicini costruiscono intorno alla casa della famiglia afroamericana, ritenuta responsabile dei crimini commessi nella comunità, non è diverso dalle barriere innalzate oggi».



**REGISTA.**  
George Clooney ha presentato ieri il suo "Suburbicon" alla 74esima Mostra del cinema di Venezia



LA STAR. Luciano Pavarotti

Per celebrare il cantante, scomparso il 6 settembre 2007, la Messa da Requiem nel duomo di Modena e una serata all'arena di Verona con diretta su Rai 1

Musica. Dieci anni fa l'addio a Pavarotti, il tenore del popolo

PIERACHILLE DOLFINI

Adieci anni dalla morte di Luciano Pavarotti quello che resta, indiscutibilmente, è la sua voce. Unica, ineguagliata. Mai più (almeno per ora) un'altra così, nonostante gli sforzi musicali e mediatici di molti tenori. Polemiche e pettegolezzi che hanno accompagnato gli ultimi anni di vita del cantante, scomparso a Modena il 6 settembre 2007, non hanno lasciato traccia. O meglio. L'eredità patrimoniale è stata una cosa di famiglia tra le figlie Lorenza, Cristina e Giuliana del primo matrimonio con Adua Veroni e Alice nata dal secondo matrimonio con Nicoletta Mantovani. L'eredità artistica, invece, rimane patrimonio di tutti. Ancora vivo.

Grazie ai dischi che testimoniano l'arte del cantante che ha avvicinato la lirica alla gente comune, svecchiandola e riportandola alla sua natura popolare. Pop? Forse. Etichetta data spesso al tenore modenese, ma che a Pavarotti, nonostante i suoi duetti con le star internazionali della musica leggera, stava stretta. Perché prima di tutto (anche se la sua carriera non era partita, come da curriculum classico dagli studi in Conservatorio: le lezioni erano venute dopo) era un musicista che metteva la sua voce al servizio di Verdi e Puccini. In un modo che arrivava dritto al cuore perché percepiva che nasceva, oltre che da un dono, da una passione: maestro elementare, cantante dilettante insieme al padre nella corale Rossini, aveva studiato con il tenore Ar-

riigo Pola e con il maestro Campogalliani per debuttare il 29 aprile del 1961 a Reggio Emilia nella pucciniana *Bohème*. Da allora i palcoscenici di tutto il mondo, dal Teatro alla Scala al Metropolitan dove dava il suo meglio interpretando i grandi eroi del melodramma, Rodolfo della *Bohème* e Cavaradossi di *Tosca*, il Duca di Mantova di *Rigoletto* e Radames di *Aida*. Certo per molti, moltissimi Pavarotti resta quello del Concerto a Caracalla dei Tre tenori (lui con Placido Domingo e José Carreras) per i Mondiali di calcio del 1990 e quello dei "Pavarotti and friends" a Modena, impegnato a duettare con Bonno e Sting, con Elton John e Eric Clapton, con Zucchero e Lucio Dalla. Era anche quello. È anche quello perché quelle formule, sebbene

imitate, non sono mai state eguagliate. Così come i concerti a Central Park a New York e (sotto la pioggia) ad Hyde Park a Londra. Dove pop e classica dialogavano. Due anime che si ritrovano anche nelle celebrazioni di questi giorni per i dieci anni della scomparsa di Pavarotti. La classica a Modena, dove si attende il via libera della soprintendenza per l'inaugurazione di una statua del tenore donata alla città dal Comune di Pietrasanta: martedì 5 alle 21 in Duomo risuonerà la *Messa da Requiem* di Giuseppe Verdi: ingresso libero per l'appuntamento che vedrà Stefano Ranzani sul podio dell'Orchestra dell'opera italiana e del Coro di Parma con le voci di Myrto Papatansiu, Silvia Beltrami, Lorenzo Decaro e Alex Esposito. Un ricordo orga-

nizzato dagli amici di sempre, quelli di gioventù capitanati da Leone Magiera, compagno al pianoforte di tutte le avventure musicali di Pavarotti. A Verona, invece, organizzata dalla seconda moglie Nicoletta Mantovani, la serata Pavarotti un'emozione senza fine: diretta su Rai uno presentata da Carlo Conti dall'Arena, palcoscenico dove lirica e pop si danno spesso il cambio. Intanto Decca, la storica casa discografica del tenore, pubblica in questi giorni *Pavarotti. The people's tenor* due cd con 25 arie d'opera e 25 canzoni della tradizione italiana. E Edwin Tinoco, uno degli storici assistenti di Pavarotti ha pubblicato *Io e il maestro* (edizioni Aliberti), racconto degli ultimi dodici anni di vita del cantante.